

marta ceroni
L'ANATRA SPOSA



ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



MARTA CERONI
L'ANATRA SPOSA

ROMANZO
BOMPIANI

In copertina: © Charlotte van Driel

Progetto grafico generale: Polystudio
Progetto grafico di copertina: Paola Bertozzi

www.giunti.it
www.bompiani.it

Marta Ceroni © 2021, by agreement with Trentin Agency – Literary & Film Agency

© 2021 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30, 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-8644-4

Prima edizione digitale: marzo 2021

A P.

1.

Per tutto l'autunno del '76 il fiume non aveva fatto che gonfiarsi, espandersi nella piana delle boschine e ritrarsi succhiando via sabbia nel solco nuovo della corrente. C'erano state due grosse piene, entrambe a novembre, e tutti i paesi lungo il Po avevano avuto le loro notti insonni. A San Benedetto il fiume aveva rotto l'argine comprensorio durante la seconda piena. Le statali 343 e 358 si buttavano dritte nel fiume e l'asfalto tracciava ormai delle vie subacquee da cui spuntavano ogni tanto i nudi cartelli stradali. Boretto era così diviso da Viadana, e Ragazzola da San Daniele. Poi, dopo settimane di pioggia, era tornato il sole e molti andavano a vedere gli allagamenti all'ora del tramonto, quando la luce stagnava rosa nei pioppeti e i casali uscivano dalle acque ferme in un abbandono silenzioso, come dal contagio di una peste sconfinata.

A Ghiarole, paese di golena, l'acqua era arrivata alle finestre del piano basso di ogni casa e i trecentoventidue abitanti erano stati ospitati da amici e parenti o avevano trovato una sistemazione nei due alberghi di Brescello, il Don Camillo e I Platani.

Al Don Camillo il salone del ristorante non era stato trasformato in un accampamento come ai Platani, dove tra cor-

de, tende e panni stesi pareva di essere alla fiera. Nel salone del Don Camillo di tavoli ne avevano tenuti solo un paio, che erano stati montati uno sull'altro contro una parete. In cima ci avevano messo la televisione. Per il resto avevano lasciato solo delle sedie, messe tutte in fila come al cinema. Così la sera si guardava il telegiornale e si vedeva di altri posti inondati più a nord. Eppure in molti preferivano andare ai Platani a far baccano. Perché là si parlava, c'era aria di festa e qualche sera c'era stata persino la musica. Là, l'orchestra che suonava d'estate al Lido aveva portato valzer e mazurche nel cortile ciottolato, anche se l'aria pizzicava, perché suonare al chiuso, nel salone tra letti e armadi, non si poteva.

I vecchi dicevano che sembrava di essere in tempo di guerra, quando non c'era municipio e non c'era scuola che non fossero abitati da decine di famiglie alla volta, e anche Palazzo Bentivoglio a Gualtieri pareva un mercato. Adesso c'era chi non avrebbe voluto vedere finire il tempo dell'alluvione, perché tra balli, tressette e tombole qualcuno si era anche fidanzato.

Quella baraonda andò avanti fino all'Immacolata. Poi, tornati al paese, avevano lavorato tutti per mesi a spalare il pantano dalle stanze basse e a togliere via l'intonaco dai muri per farli respirare da parte a parte.

La domenica, specialmente, in tutto il paese risuonavano i rumori di attrezzi metallici contro il cemento e i mattoni. E nei cortiletti, tutti separati da reti alte quanto un uomo, c'era un gran movimento di badili, picconi e carriole. I cani – ce n'era uno per ogni cortile, così che quando arrivava un forestiero tutto il paese ne era al corrente – se ne stavano accucciati in disparte, contro i muri o le fascine, o sotto i carri per scampare all'acquerugiola di quell'autunno miserabile.

C'era anche chi non era tornato al paese fino alla primavera seguente, e chi addirittura non s'era mai più visto. Fanti, che possedeva quasi tutte le terre di Quadra Pazzaglia, era uno di quelli che non erano tornati. Nel voltare di due stagioni aveva perso tutto a Ghiarole: l'estate gli aveva portato via la sua Adina, lasciandolo vedovo con un figlio in Francia e l'autunno, col fiume grosso nella golena, gli aveva mangiato le biolche da mettere a frumento ed erba medica. Così in paese nessuno si era stupito quando si era venuto a sapere che Fanti era scappato a Belluno dalla sorella. Invece ci fu da ridere quando saltò fuori che di lassù un bel giorno il vecchio Fanti aveva preso un treno per Arma di Taggia. Senza dire niente, perché ormai s'era fatto di poche parole, aveva ascoltato la sorella che gli comandava le cure elioterapiche. Ma nessuno se lo figurava Fanti a sanare le ossa malconce con l'elioterapia, al sole aperto delle terrazze. E anche se viveva una vita pacata, di quasi assenza nella noia dei mezzogiorni passati al sole e nei vagabondaggi sul lungomare se la stagione era piovosa, al paese si diceva che giocasse soldi a Sanremo e spendesse tutti i guadagni per rincuorare una vedova di vent'anni più giovane.

2.

A fine inverno il tempo a Ghiarole, isolato da due argini dal resto delle campagne, sembrava avesse preso un proprio modo di scorrere, secondo l'andare e il venire delle forze di chi toglieva fango dal mattino al tramonto, ora alla propria casa e al proprio orto, ora all'asilo di Sant'Agata o alle due ultime case del paese. Queste erano case di donne, che abitavano ben oltre gli ultimi orti, dove la strada asfaltata diventa una carraia che segue le curve dell'argine comprensorio.

In quei giorni ci si andava a piedi, perché sulla strada c'erano creste di fango alte un palmo. Così gli uomini arrivavano con le pale e i badili in spalla, alcuni con gli stivali da pesca alti oltre il ginocchio e costeggiavano l'argine e un filare di salici vecchi. D'inverno, quando non c'è il fogliame e le piante sono soltanto dei tronchi bitorzoluti, quei salici, a guardarli dai campi, sembrano una fila di soldati in corsa, alcuni dei quali sul punto di cadere a terra, in un'ultima contorsione prima della morte.

C'era un tale, gran bevitore, che quando si trovava sotto le finestre di una delle due case, gonfiava il petto e gridava: "*Nene! Jè rivè i spaladur!*" oppure: "Signora! Sono arrivati

gli spalatori!” a seconda che fosse dalla Nene o da quella signora forestiera, che teneva la casa come un caravanserraglio.

Con la Nene avevano sempre da discutere, perché, anche se era vecchia e sottile come uno stoppino, voleva lavorare né più né meno di un uomo. Gli spalatori la trovavano nel pollaio intenta a togliere il pantano e con le galline fuori a beccare il granturco nell'erba pietrificata.

Per arrivare dalla forestiera ci voleva più tempo, perché era veramente l'ultima casa del paese. Si doveva passare prima davanti alla casa della Nene, che si riconosceva per come era nascosta dal rustico e solo in un secondo tempo spuntava l'aia erbosa e la facciata di mattoni. Poi, dietro una curva brusca, dove sembrava che la strada non portasse più da nessuna parte, saltava fuori una casa gialla, con la stalla e il fienile di mattoni uniti al resto attraverso un portico.

Negli ultimi anni, pressapoco da quando era morto il marito della Signora, sull'aia di cemento si era accumulato ogni sorta di ciarpame; i legni e la ferraglia col tempo erano diventati rugginosi e marci, ma quel che era di plastica aveva mantenuto il suo colore. Così dietro una tinozza sfasciata s'intravedeva una macchina a pedali rossa, e qua e là, dal fango che intrappolava ogni cosa in una scultura sudicia, spuntava il verde di una canna per innaffiare.

Capitava che chi arrivava per il turno dalla forestiera dovesse urlare forte, e più volte, in quel silenzio e nella sozzeria infinita, perché la Signora dormiva, o era sbronza, e non c'era verso che si affacciasse.

Ma più spesso era una delle due figlie ad accogliere gli uomini: la più grande, Nevia, che passava i pomeriggi fuori nel cortile a ciondolare, ad aspettare non si sa bene cosa.

Veniva incontro a quegli uomini nei suoi vestiti bianchi svolazzanti, di una foggia antica, come non se ne vedevano in giro da più di vent'anni, e con gli stivali di gomma.

Sapeva solo sorridere e fare capire se una cosa le andava bene oppure no attraverso dei movimenti con la testa, quasi sempre esagerati, sia per la forza che ci metteva sia per la loro durata. Eppure aveva diciannove anni ed era una donna in tutto e per tutto; una bella donna, da mettere una certa vitalità in corpo a guardarla.

In paese dicevano che le mancava il senno, come anche alle altre della casa, ognuna a suo modo. Alla madre era venuto a mancare dopo che le era morto il marito e ora beveva e stava sempre chiusa in casa.

Era venuta al paese dodici anni prima, sposata a quello scialbo di Artoni, che l'aveva prima tolta ai suoi teatri d'opera e poi abbandonata nel mondo, con due figlie a cui badare. Così da donna delle platee e dei teatri umidi della riviera, sguaiata e fragorosa, impeccabilmente formosa, si era pian piano fatta prigioniera delle campagne e aveva preso a fumare – perdendo la bella voce di mezzosoprano – e a bere.

E l'altra figlia, Alda, non era che un saltamartino che stava nelle boschine tutto il giorno, in certi capanni che sapeva costruire con le canne. La chiamavano *el selvadec*, al maschile, perché portava i capelli corti e le braghe e anche se andava per i quindici anni, non aveva carne addosso ed era tutta fibra e nodi.

La si incontrava nei campi, sulle rive dei fossi, anche con certi freddi e nebbie, quando si metteva giù il frumento. E ci si poteva persino spaventare a vederla lì avvolta nel tabarro fuor di misura, certamente di suo padre, che portava

fin sulla testa e stringeva al collo con una sciarpa. Una volta Armando Costi all'osteria aveva raccontato di avere visto il *selvadec* in uno dei suoi campi, vicino a una chiusa e di averlo scambiato nella nebbia bianca per una bestia randagia. Ma gli era anche venuto in mente che potesse essere qualcuno che non era realmente in vita, perché era difficile trovare un principio e una fine in quella sagoma. Allora, riconosciuta finalmente la ragazza, aveva ripreso a respirare, ché per lo spavento gli era mancato il fiato. Le aveva detto, tanto per cavarsi dall'imbarazzo, di lasciare stare i vestiti dei morti, se non li voleva vedere tornare la notte a pizzicarle le punte dei piedi. Ma, e si animava nel dirlo, non voleva offenderla, anzi aveva parlato così quasi per ridere, perché queste cose sui morti si dicono poi solo ai bambini. Alda invece, bianca in faccia come una pietra di fiume ma con gli occhi accesi e lucidi per l'aria gelida, gli aveva risposto: "Il tuo vestito, lo lascerai libero molto presto, ma non lo vorranno neanche i cani."

Il giorno in cui Costi morì a distanza di una settimana nella sua vigna di Quadra Colmignola, in paese si cominciò a dire con terrore che il *selvadec* conosceva il "quando" di ognuno.

La Nene sentiva bisbigliare queste fandonie dentro le orecchie, da una panca all'altra durante la messa. E aspettava l'"andate in pace" per raccontarla lei la vera storia. Chi altri conosceva meglio il *selvadec*? Quante volte era andata a portare le uova o ad accendere le stufe a quelle donne, perché c'erano giorni in cui la Signora non si muoveva dal letto, e da sotto le coperte, da quella montagna, arrivava solo il respiro di un corpo sfinito. E se quella figliola era venuta su velenosa e selvaggia era perché aveva succhiato il latte gramo

di un'infelice. Era come quei gatti che nascono sul fienile, che quando vengono giù rizzano il pelo e saltano su quattro zampe: bisogna lasciarli per loro conto, aspettare che la vita li domi.

La Nene da parte sua cercava già da tempo di convincere la Signora a mandare Alda in collegio, per finire l'ultimo anno delle scuole obbligatorie. "Certe figliole, si sa, vogliono del tempo a crescere," diceva. Poi, una volta domesticata, avrebbe potuto imparare un mestiere, perché nessuno se la immaginava a mettere al mondo dei figli e aver cura di un uomo.

3.

L'osteria era stato il primo posto a riaprire dopo l'alluvione, prima ancora della cava e di San Leonardo. Don Cagna aveva espresso il suo malcontento alla prima occasione, nella messa della Vergine. Picchiando col suo indice infermo contro il leggio e incurvandosi scarno e teso sul microfono disse: "Un paese dove prevale l'interesse per il ludico, dove l'osteria riapre prima della casa del Signore, è un paese di gente senza nerbo." Serrò la mandibola su quest'ultima parola. Con la pelle tirata e gli occhi spropositati sotto le sopracciglia bianche, don Cagna prendeva il tono di certe sue vecchie prediche sfiduciate e piene di malanimo. "Non mi meraviglio peraltro," riprese con scherno, "occasioni come queste, di dimostrare devozione e spirito cristiano, si sono presentate e si continuano a presentare, e invece... ma che parlo a fare?" Don Cagna, inoltre, si sarebbe aspettato di vedere tra i fedeli qualcuno dei soliti assenti, come Almo, quello che stava tutto il tempo in cima all'argine a contare le macchine e i trattori che passavano, o qualche personalità da Brescello, o, magari per beffa, la Signora e le due figlie. Invece dalle panche lo guardavano le facce note di sempre. Lo fissavano occhi stanchi, seppure attenti, e il suo sguar-

do involontariamente s'incagliava tra le pupille dispari di Teresina, la più vecchia delle due sarte del paese, che aveva un occhio di vetro. Suor Ettorina dalla prima panca aveva pregato sin dal principio perché don Cagna non cominciasse con le sue lamentele. Ora non osava alzare la testa. Di fianco a lei, suor Livia invece aveva pensato subito al cestino delle offerte, che sarebbe stato inevitabilmente più misero. La Nene, poi, che non era una beghina, e a San Leonardo metteva piede più per una cortesia paesana che per vera devozione, era sul punto di andarsene. Gino il muto – che era anche sordo – ripensava con contentezza alle sue api e a come le aveva salvate dalla piena portando le arnie in soffitta. Così si teneva senza saperlo un sorriso sulle labbra, finché non si era accorto dalle facce e dalle occhiate che circolavano che la predica non era convenzionale. Don Cagna prese a battere ancora con quel suo indice accidentato contro il leggio. I chierichetti si mordevano la lingua per non scoppiare a ridere. Perché non c'era nulla al mondo che facesse loro più ribrezzo di quel dito inanimato che suonava come un pezzo di legno contro qualunque superficie. Don Cagna sosteneva che per mezzo di quella infermità Dio lo aveva appuntato a giudice e scrutatore delle anime di queste povere campagne.

Ma nessuno avrebbe potuto convincere i paesani che quella paralisi così localizzata fosse il segno della benedizione di Dio.

Era evidente che don Cagna non era di quei preti che fanno dell'osteria la loro seconda casa, dopo quella del Signore. Come il prete di Pieve, che suonava la fisarmonica e alle volte non si sapeva se diventava rosso per il vino, per la tensione di stringere e stirare il mantice o per il riflesso rubino della sua Soprani lucidissima. Ma ci voleva pure un posto dove

rianimarsi, dopo tutto quel lavorare. E infatti la sera l'osteria si riempiva. La nebbia sulle campagne gelate portava un silenzio dell'altro mondo e a venire dai campi, bastava aprire la porta a vetri per rimanere storditi. Era come essere ai bagni turchi per via del vociare, del fumo – che all'inizio poteva ben venire scambiato per vapore – e del caldo tutto d'un tratto. Le vetrature s'annebbiavano, e di cosa c'era fuori, della luce bianca dei lampioni, dei cani che guaiavano per il freddo, ci si dimenticava. Erano sere, quelle, in cui Dora da dietro il bancone si animava, specie se gli uomini si mettevano a giocare a scopone, che era il suo gioco preferito, l'unico per cui rinunciava a servire il vino. E se entrava un forestiero o uno come Bellini che all'osteria veniva solo per il telefono a scatti, diceva loro d'attendere, ché era una mano troppo fortunata per piantarla a metà.

4.

All'asilo di Sant'Agata, dopo la piena, suor Ettorina e suor Livia avevano accettato volentieri l'aiuto di certi omoni dell'osteria e dei paesi vicini. Era vero che potevano contare sul loro Ermanno, ma con tutto quel che rimaneva da fare nel refettorio, queste squadre di lavoratori erano comunque più che una benedizione. Alla vigilia di Natale, non fosse stato per i muri che erano ancora fradici e andavano liberati dall'intonaco, tutto era tornato come prima dell'alluvione. La cappella era anzi più colorata, e le suore diedero una festa – che era forse più un mercatino di beneficenza in cui venivano messi in vendita sacchetti di dolci e frutta secca. E c'erano stati giochi a squadre per i bambini, per cui Ermanno si era occupato di trovare e disporre funi, sacchi di juta e fazzoletti. Così con l'inizio dell'anno nuovo le suore avevano dimostrato al paese di potere accogliere di nuovo i bambini all'asilo e di dare loro pasti caldi.

A casa della Signora invece i lavori si erano interrotti ben presto, e gli uomini non erano più voluti tornare a togliere il fango dalla casa e dal cortile.

Un pomeriggio dalla Signora erano arrivati in tre a spalare, incluso Pipanaso, che non era mai stato lì. Lo chiamava-

no così – come si può immaginare – per via del naso largo e tondo che sembrava una pipa. Era uno che aveva la fissa delle donne: se erano vecchie ci passava del tempo a raccontare storie che inventava sul momento, di sottane alzate e di diavoli che erano capaci di farle godere con le loro code. Se erano giovani si guardava bene dall’aprire bocca, ma le squadrava dal principio alla fine e gli piaceva inventarsi cattiverie da dire sul conto di ognuna solo per potere animarsi al ripensarle.

Gli uomini quel giorno avevano cominciato a lavorare fuori, perché ormai le stanze basse e la stalla erano state pulite; pensavano a liberare l’aia, e non solo dal fango, ma da tutta quell’immondezza che ingombrava ogni angolo. Di Nevia si erano accorti subito, anche se si teneva in disparte, sulla soglia dello stalletto. Più il rumore dei badili e le ciance in dialetto continuavano, più Nevia s’avvicinava, prendendo confidenza. Ora stava appoggiata al muro della casa. Un momento dopo si spostava di un altro poco, con le braccia lungo il corpo e le palme delle mani contro la parete. Dalla finestra di sopra la Signora ogni tanto si affacciava per dare qualche ordine o per sfogare il suo malcontento: che le tenessero da conto quel pezzo di rete di ferro o che andassero a quel paese quando parlavano nel loro dialettaccio che lei non capiva. Alda, la figlia minore, chissà dov’era. Dopo mezz’ora che gli uomini avevano cominciato a spalare e a ridere forte, Pipanaso si ferma e con il badile in mano si volta verso Nevia. “Vuoi provare? Ti faccio vedere come si fa?”

“Sì, falle vedere come si fa!” lo incitano esaltati i compagni.

“Vieni, non è mica difficile, sai?”

Nevia si avvicina trascinando i piedi. Tiene gli occhi ben aperti. Pipanaso le prende la mano destra e le affida il badile. Poi, mentre Nevia sta ancora fissando quell'oggetto nuovo, si mette alle sue spalle per istruirla.

“Ecco, io adesso te l'ho dato, il badile, ora devi cercare di tenerlo stretto, con tutte e due le mani, e menarlo bene.”

Gli altri rallentano il lavoro, tengono i badili carichi in sospeso per non lasciarsi sfuggire nulla della scena. Allora Pipanaso afferra anche lui il badile da dietro le spalle di Nevia, e stringendola tra le braccia le dice piano in un orecchio: “Vedi? Così si deve fare.”

Gli altri intanto ridono all'impazzata, hanno dovuto smettere di lavorare dal gran ridere, e uno dopo l'altro hanno lasciato cadere i badili a terra. Invece Pipanaso con quella ragazza tra le braccia si è fatto serio. Uno sguardo obliquo gli rabbuia la faccia. La Signora si è affacciata un'altra volta, ma non dice niente e rimane a guardare: quell'uomo curvo su sua figlia sembra un cane nel mezzo di una scalmana.

“Ti piace la Nevia, eh?” gli domanda da lassù. Di scatto Pipanaso si drizza e libera Nevia.

“A me piacciono tutte, le donne, signora mia,” si affretta a dire.

“Ah, la mia Nevia, è bella come una ciliegia fresca, prima o poi bisognerà pure che qualcuno la assaggi, le vesti le ha macchiate da un pezzo. Ma lei non le sa queste cose, la mia anatrina.” Non fa in tempo ad arrivare una risposta dall'aia che la Signora viene presa da un riso a singhiozzo, sfrenato, che le toglie ogni forza. Pipanaso, come tutti, guarda in su. Nevia invece continua a fissare il suo badile. La Signora non sembra più in sé. La vedono barcollare per un attimo e cedere sulle ginocchia. Col busto enorme finisce contro

il davanzale mentre le braccia vanno a sporgere diritte nel vuoto. Gli uomini non si sapevano decidere se salire a darle aiuto o se aspettare qualche altro segnale prima di fare qualunque cosa. Mentre ancora tutti tenevano gli occhi puntati su quella finestra, la Signora, così ancora accasciata, si mise a farfugliare lasciandosi sfuggire un canto involontario, quasi un lamento: “S’è rotta la pignatta e i cocci son per terra, le vesti son sporcate, la barca la fa acqua.”

Gli uomini ripresero i loro badili, si capiva che non era il caso di restare oltre, la Signora aveva bevuto sodo, straparlava ed era piombata nella fase triste.

“Torniamo domani signora, se non viene a piovere,” le urlò Pipanaso dal cortile.

Il giorno dopo venne un freddo che solo il sereno può portare. Col sole, il ghiaccio luccicava nei fossi. Nevia quel giorno restò per un pezzo davanti a casa a guardare se spuntassero gli uomini dalla svolta stretta dell’argine.